

Carlo Bonatti

UNA VOLTA A BRONZOLO...

I miei migliori ricordi d'infanzia nel primo dopoguerra



Il rio Aldino a monte del ponte ad archi

Introduzione

Bronzolo è un paese di poche migliaia di abitanti posto nella Valle dell'Adige, circa 10 km a sud di Bolzano, nel comprensorio della Bassa Atesina.

La sua storia, fin dal Medioevo, è legata all'acqua; a quella del fiume Adige, causa di disastrose piene ma anche risorsa per il trasporto su zattere, e a quello del Rio Aldino, che prima della regimentazione influiva pesantemente sulla vita del paese in occasione di abbondanti piogge. Bronzolo è anche zona di meleti e cave di porfido, due elementi che caratterizzarono l'economia e la società per tutto il secolo scorso.

Nei ricordi di Carlo Bonatti risalenti ai primi anni 50, quando Bronzolo contava solamente 1500 anime, tutti questi aspetti riemergono e si legano ad episodi curiosi e divertenti.

Ecco dunque un riassunto di quegli avvenimenti ormai lontani...

I MIEI PRIMI RICORDI

Il mio primo, vivido ricordo risale al 1950, quando iniziai la scuola elementare: il mio maestro Vigilio Bergamo era un personaggio indimenticabile, persona colta e saggia che spiegava a noi bambini fatti e fenomeni in modo semplice ma preciso. Per fare un esempio, ci spiegò che non era la coperta a produrre il caldo, ma che essa mantiene semplicemente la temperatura del corpo che copre, e che il fuoco ha bisogno di ossigeno per alimentarsi; rispondeva anche a domande scomode, come quando gli chiesi quanto bisognava mangiare per produrre un bicchiere di sangue e lui replicò con sicurezza che bastava “un lauto pasto”. Il maestro Bergamo era anche un appassionato naturalista, e ogni settimana non mancava la gita nel bosco vicino alla scuola, la “pinara”, dove si imparava a riconoscere le piante, le loro malattie ed i loro utilizzi pratici. In questo luogo, che è rimasto intatto grazie alla lungimiranza del Comune e che ora è adibito a spazio per le feste del paese, facevamo anche ginnastica. Il mio primo pensiero va dunque al maestro Bergamo; è a lui che devo la mia passione per la Natura e i suoi fenomeni.

Più o meno nello stesso periodo scoprii l’invaso del Rio Aldino, ad appena 50 metri da casa mia.

“Ndo vat?” – mi chiedeva mia mamma. *“Vago al rì, mama!”* – rispondevo io. *“Stà atent a non farte mal!”*. *“Sì, mama, vago con l’Edi e ven anca el Pubi”*.

Eccolo, il rio: tre ettari circa di vaso, lasciato giustamente integro da persone sagge di tempi ormai andati, in modo che le alluvioni si potessero sfogare. Una dimostrazione di accortezza e attenzione al territorio ben diversa dall’ingordigia di spazi naturali che vediamo oggi. Sulla parte sinistra un muro spesso un metro in grossi massi di porfido che segue il profilo dell’invaso per circa 250 metri con un’altezza di un metro e mezzo. Un’opera di una certa maestosità, che risale il versante sinistro della montagna per un chilometro raggiungendo altezze di 7-8 metri nei pressi del “porton della Raif”.

L'AMBIENTE DEL RIO

Il rio scorreva sotto al ponte di porfido ad archi sul quale passava la vecchia statale, come si vede nella foto di copertina. Sulla destra c'era (e c'è ancora oggi) il *tom*, un muraglione di contenimento in terra (oggi ci passa la strada asfaltata per Vadena) largo circa 10 metri dove prosperavano acacie, biancospini e alcuni pini sui quali nidificavano le gazze. A valle l'invaso era stretto da un primo ponte che serviva una casa e da un secondo pochi metri dopo sul quale passava la strada comunale per Vadena.

Nei primi metri a valle del ponte ad archi la pendenza diminuiva e durante le piene i sassi più grossi erano i primi a fermarsi; si formava così un ghiaione, e poco sotto altri sassi più piccoli, lasciati dall'acqua che perdeva gradualmente forza, formavano la ghiaia. Qualche decina di metri più a valle la sabbia si depositava in piccole buche e avvallamenti. Per ultimo, nella parte pianeggiante, era il limo a fermarsi. Questi depositi differenziati risultavano utili per gli usi umani; più avanti vedremo in che modo.

Nel letto del rio la vegetazione era abbondante: betulle nella parte superiore, cespugli di rosa canina, panelatte, piccoli pioppi, salici, prugnoli, olmi, pini, sambuco, ciliegio selvatico, biancospino e tiglio.

Sul terrapieno di contenimento da monte a valle sulla destra prevalenza di acacie, saggina e biancospino. Nella parte bassa interna si trovava un bel canneto grazie al suolo fangoso. Qui crescevano i pagafрати, belle piante acquatiche a foglie lunghe con un unico fiore, lungo e marrone, somigliante ad un bastone. Erano molte le piante che prosperavano nella parte del canneto al limite tra limo ed acqua. Ricordo di un'occasione, attorno al 1950, in cui raccolsi alcuni fasci di canne che mio padre usò da supporto per l'intonaco del soffitto della casa che stava costruendo.

Tra le specie animali ricordo la salamandra, animale che si trovava nelle buche umide, ma senza acqua, scavate dall'uomo per sondare il terreno alla ricerca di sabbia o altri materiali. Queste tozze lucertole, lunghe dai 15 ai 22 cm circa, nere e gialle, uscivano in superficie nei giorni di pioggia.

Poi rane, rospi, libellule, cavallette, cicale, farfalle, coccinelle, locuste, lucertole, ramarri e bisce d'acqua. Tra i pesci: lucci, tinche, scardole, alborelle e cavedani, tutte specie che risalivano dalla fossa grande durante le piene primaverili. Nei miei ricordi emergono vari tipi di libellule che si aggiravano tra i canneti, grandi dai 7 ai 12 cm, con ali sovrapposte e molto colorate.

I pesci non raggiungevano mai grandi dimensioni, in quanto il loro ciclo di vita si chiudeva nell'arco dell'anno. In primavera i riproduttori, lunghi 20-30 cm, risalivano fino alle buche scavate dai miei compaesani per costruzioni o riempimenti, e vi rimanevano intrappolati fino in inverno, quando l'acqua gelava causandone la morte.

Le colonie di rane erano numerose; esse svernavano sotto i ponti, tra le crepe nei muri portanti. Ricordo che bastava poco per sorprenderle, intorpidite, durante il letargo. In primavera esse deponevano le uova, tonde e nere, all'interno di budelli lunghi e trasparenti fissati ai muschi in acque poco profonde e riscaldate dal sole. Dopo poche settimane dai budelli uscivano i girini, che inizialmente avevano forma di pesce, con zampette posteriori appena accennate e una coda a forma di anguilla. Poi, giorno per giorno, questi piccoli esserini prendevano la forma di rana, con colori che andavano dal verde del dorso al grigio delle zampette, e con il ventre bianco. Ognuno di essi sfoggiava sfumature diverse, dal giallo al rosa.

La fauna del luogo comprendeva anche uccelli acquatici (folaghe) e di palude (che chiamavamo *scavezzacannelle*). Sul *tom* nidificavano lo scricciolo, vari generi di cinciallegre, verdoni, merli, gazze, usignoli e fringuelli. Per alcuni anni ho visto, nel periodo estivo, alcune coppie di martin pescatore catturare le scardole nate da poco. In autunno passavano i lucherini, attirati dai pioppi. Dopo le nevicate invernali scendevano i *ghimpl* (ciuffolotti) dalla testa nera, bellissimi uccelli di montagna abitatori dei boschi di conifere: i maschi col petto rosso e le femmine dal petto grigio. Essi scendevano a valle per cibarsi delle bacche nere di cespugli cresciuti ai margini del muro in porfido.

Nell'estate del 1962 una visita inusuale: una cicogna! Si fermò al rio per circa tre settimane, dormendo e riposando sul tetto di una casa

vicina alla mia e scendendo al rio per cibarsi di pesci a rane. Fu un evento curioso di cui si occupò anche il giornale "Alto Adige", coinvolgendo noi bronzolotti.

Al giorno d'oggi si cerca di recuperare la parte alta dell'invaso, quella rimasta dopo la costruzione del laghetto di pesca sportiva, per riportarla ad una situazione simile a quella che ho descritto.

GIOCHI DEI TEMPI ANDATI

Ma cosa ci facevamo noi ragazzini di tanto divertente al rio? Pensate un po': vasetti e statuine con il limo depositato dal torrente, cassette di canne per giocare agli indiani e torte di sabbia da colpire con i coltellini! Quest'ultimo gioco si svolgeva così: si appoggiava la punta del temperino sul pollice e lo si faceva roteare verso il basso cercando di piantarlo nella torta di sabbia nel verso giusto.

Un altro gioco era quello di fare scorta di palline uncinata della pianta di bardana, molto diffusa in zona, e colpirla con lanci ben calibrati. Liberarsi da queste palline era poi una vera impresa!

C'era poi il gioco del giro d'Italia con le biglie. Si costruiva il percorso nella sabbia completo di curve paraboliche. Per custodire le biglie, i più fortunati ricevevano in dono dalla mamma sacchetti di stoffa chiusi da un cordoncino; un bel regalo per noi bimbi, che mostravamo orgogliosi agli amici. Chi perdeva troppo spesso si trovava senza biglie ed era costretto a ritirarsi dal gioco dichiarandosi *sluc* (vuoto).

Nelle sere d'estate si catturavano le lucciole, molto numerose anche vicino alle case. All'imbrunire si partiva per dare la caccia anche alle *zorle* (la "z" si pronuncia con un suono che si avvicina a quello della "s"), ovvero i maggiolini, che mettevamo in vasetti di vetro per sentirne il rumore delle robuste ali che sbattevano. Ricordo che per un periodo i maggiolini catturati vennero usati per nutrire le galline; poi si sparse la voce, mai verificata, che esse diventavano cieche (forse a causa di qualche veleno contenuto negli insetti?) e così le zorle poterono riconquistare la libertà.

LA PESCA AL RIO

Poi c'era la pesca, praticata soprattutto verso la fine dell'estate, quando le buche si asciugavano e in molti punti del rio c'era più melma che acqua, anche 50 cm. Si entrava nell'acqua almeno in due e la si intorbida il più possibile, quindi con un sacco aperto a mo' di rete tenuto ai bordi a quattro braccia lo si faceva avanzare velocemente mantenendolo sul fondo. Dopo alcune passate si rovesciava il sacco sulla riva, per raccogliere i pesci catturati. A volte il bottino non era niente male: in alcune ore di pesca si arrivava a catturare 1-2 kg di pesce, a volte un piccolo luccio e alcuni etti di scardolette e cavedanotti.

Per catturare le tinche la tecnica era diversa e piuttosto efficace: si camminava lentamente a piedi nudi nell'acqua melmosa fino a sentire il pesce sotto il piede, che andava poi afferrato con le mani.

COME IMPARAI A NUOTARE

Si iniziava dalle buche poco profonde lungo il greto del rio Aldino e, una volta preso un po' di coraggio, ci arrischiavamo in quelle più profonde, dove comunque si toccava sempre. Con uno slancio e alcune bracciate si approdava sull'altra sponda, senza toccare con i piedi sul fondo. Era una specie di iniziazione, da superare per essere considerato un nuotatore. Ci si convinceva così di saper nuotare: l'importante era aver superato la paura dell'acqua!

LA PESCA SULL'ADIGE... E LE IMMONDIZIE NEL FIUME!

Con mio fratello maggiore Domenico ricordo di essere stato a pesca anche sull'Adige. Ma più dei pesci che catturava mi è rimasto impresso il fatto che tra le 10 e le 11 circa si doveva sospendere la pesca: in quel lasso di tempo, infatti, passavano sacchi e sacchetti di immondizie scaricate nel fiume dai comuni a monte... davvero altri tempi!

MIA MADRE

Per quanto premurosa e attenta, mia mamma non poteva tenermi sotto controllo in ogni momento, essendo l'ottavo figlio di dieci. C'era Giovanni, più piccolo di me, poi Vittorio, l'ultimogenito, le sorelle e i fratelli maggiori da accudire. Per questo ho goduto di una certa libertà durante l'infanzia.

QUANTE STORIE DA RACCONTARE!

Si potrebbero riempire mille pagine con le tante storie di un sia pur piccolo paesino come Bronzolo! Oltre al rio vi erano molti altri riferimenti e luoghi di socializzazione che meritano un cenno:

- la spiaggia alle *buse dell'Ades*, in zona Micheletti, dove si prendeva il sole e si facevano i bagni;
- i primi calci al pallone in piazzale Thomsen e al Liscel, *for a l'Ades*;
- la pista da slittino, dalla madonnina fino ai castagnari. Ogni tanto si organizzava anche qualche gara;
- i birilli, dietro la chiesa vecia;
- il coro, che cantava nella saletta della chiesa vecia;
- l'hockey su ghiaccio ai castagnari e poi al rio. Si svolsero anche dei campionati con le squadre di Ora, Egna, Bronzolo, Caldaro;
- le *preson* (prigioni) dei Carabinieri, ancora esistenti;
- il Carnevale di zio Johann e del Marcadella, col carro del Dott. Polacco;
- il cinema Enal, che era anche teatro e aveva un piazzale per le feste con il circo e le giostre, che arrivavano una o due volte l'anno;
- la prima TV pubblica al bar Croce d'oro, della zia Anna;
- il primo telefono pubblico, al bar di zia Rosa, dove si trovavano anche le bocce, un juke-box, le figurine di calcio ecc;
- le osterie Stazione, Zambelli, Dogana e Veneri;
- il capitello votivo dedicato alla madonnina all'inizio della valle di Aldino, il capitello con statua a San Zoan, oltre la stazione ferroviaria e la Madonna della bomba, a sud del paese;

-le quattro fontane, situate nelle piazze più importanti, di cui una nel luogo in cui ora si trova l'angolo rivolto a sud del nuovo edificio comunale, di fronte alle scalette del Caffè Croce D'oro.

-due calzolai, il *cagliar* e il *cagliarot*;

Fino agli anni 50 la piazza della chiesa vecchia non era pavimentata, e ad ogni grosso temporale le incisioni dei rigagnoli portavano alla luce resti umani risalenti a chissà quando.

In tempi più recenti, durante lo scavo delle fondamenta della nuova sede del Comune sono emersi reperti interessanti risalenti al periodo romano, probabilmente un cimitero.

Il paese era diviso in tre quartieri: Aquila Nera, Chiesa vecia e Raif. Un po' di rivalità tra di essi c'era in occasione dei tornei di hockey o calcio, ma nulla che andasse al di là di un sano spirito di competizione.

Una tradizione primaverile era quella della raccolta del mughetto al "bus del cuciar", una piccola località lungo la forestale che porta alle cave di porfido.

LA SCUOLA

Degli anni scolastici ricordo che l'asilo disponeva di un parco e di un orto collettivo e che si doveva fare il riposo pomeridiano su appositi lettini all'aperto. Alle elementari, invece, ognuno aveva la propria aiuola. Le classi erano suddivise per sesso: maschi da una parte, femmine dall'altra. Nella scuola vi erano le stesse distinzioni presenti ancor oggi; due erano infatti gli edifici scolastici, uno per i bimbi italiani e uno per quelli di madre lingua tedesca. Scarsi erano i rapporti tra i due gruppi.

IL ROSARIO DI MAGGIO

Noi maschietti aspettavamo con impazienza il mese di maggio, perché era una delle poche opportunità di socializzazione. L'uscita dalla chiesa dopo il Rosario serale era infatti l'occasione per i primi, timidi approcci con le femminucce.

LA GUERRA ALLA GRANDINE!

A quei tempi era consuetudine tra i contadini utilizzare degli strani marchingegni per scongiurare il rischio di grandine: si trattava di tubi di cartone riempiti con polvere da sparo lunghi circa 50 cm e del diametro di 6-8 cm, con i quali venivano bombardate le nubi temporalesche più minacciose per spostarle lontano dal proprio campo. Il fatto è che anche il contadino confinante provava, con lo stesso metodo, a spingere la nube altrove... uno strano “tira e molla”! Credo che le esplosioni raggiungessero i 1500 metri di altezza; vi fu un periodo nel quale erano molto utilizzati e facevano dei botti notevoli.

TEMPORALI, PIOGGE E PIENE

Le piene del rio in seguito a piogge prolungate o forti temporali erano talvolta violente. Siamo nei primi anni 50, io avevo 6-7 anni. Durante i temporali più cattivi (ne ricordo molti ogni anno), da solo o in compagnia di mio padre, andavo al *tom* del rio, oltre il ponticello per Vadena. Lì, se l'evento era davvero importante (anche allora si usava il termine “nubifragio”) si radunavano fino a 20-30 persone. Il sindaco di allora, il signor Lentch, riusciva ogni volta a catturare la mia attenzione. Lo ascoltavo raccontare di alluvioni dei tempi andati sotto ombrelli e teli di nylon; a me sembrava di ascoltare meravigliose fiabe. Ogni tanto tutti smettevano di parlare per ascoltare il fragore dell'acqua a monte: se il rumore si sentiva distintamente, non c'era da preoccuparsi e si poteva continuare a discorrere tranquillamente. La cosa mi incuriosiva moltissimo, ma non chiedevo spiegazioni e rimanevo ad ascoltare. C'era sempre qualcuno, più esperto o più propenso a parlare, che spiegava il motivo di questa attenzione: se il rumore si fosse attenuato, ci sarebbe stato da allarmarsi seriamente, e ancora di più se la portata del torrente fosse diminuita di colpo. In quel caso, infatti, era sicura la formazione di un'ostruzione a monte a causa di alberi divelti o accatastati dai boscaioli per le segherie e risucchiati nell'alveo dalla violenza dell'acqua, e non sarebbe rimasto che lanciare l'allarme. La diga naturale si poteva formare in corrispondenza di una strettoia attraversata dal torrente. Dalla

quantità di acqua accumulatasi prima dell'inevitabile cedimento (centinaia o migliaia di metri cubi) dipendeva il grado di rischio per il paese. Io ascoltavo ammirato la saggezza di queste parole, da cui traspariva il grande senso di responsabilità verso la comunità paesana.

Ci fu una volta in cui lo sbarramento causato dai detriti si formò a valle di Bronzolo invece che a monte, in corrispondenza del sottopasso ferroviario. L'impeto dell'acqua fu tale che il traffico dei treni rimase bloccato per diverse ore.

UNA STRANA PESCA SULL'ADIGE

Oltre alle preoccupazioni, le piene portavano anche benefici, anche se andavano sempre adottate le dovute cautele. Quando l'Adige scendeva impetuoso fino a lambire il ponte di Vadena, alcuni coraggiosi lanciavano i *langheri*, grossi arpioni legati a lunghe corde che servivano per agganciare i tronchi trasportati dalla furia delle acque. Serviva molta attenzione: chi avesse agganciato un tronco troppo grosso e pesante avrebbe perso, nel migliore dei casi, corda ed arpione, anche contando sull'aiuto di altri uomini.

Un ricordo speciale è il trofeo pescato da mio padre negli anni 50 durante una di queste battute di caccia sul fiume: un tronco di larice quadro di circa 40 centimetri di lato, alto due metri, utilizzato poi per il cantonale del poggiolo di casa Bonatti.

Un aneddoto in particolare, riportato da quelli che io chiamavo “i guardiani dei temporali” mi è rimasto impresso. Essi raccontarono di aver visto passare durante una piena un grosso maiale con metà del suo porcile sotto i piedi, partito in quella precaria posizione da chissà dove. La sorpresa fu tale che nessuno, pur avendo pronti gli arpioni, riuscì nell'impresa di recuperare né il maiale né il porcile!

Io stesso ricordo di aver visto passare tra i flutti dei serpenti arrotolati a rami o cespugli galleggianti, uno slittone di montagna e tanti altri oggetti che i vari affluenti dell'Adige, ingrossandosi a dismisura, riuscivano a strappare dalle sponde.

A piena passata anch'io mi mettevo alla ricerca di qualche regalo portato dal fiume; nelle anse ho trovato più volte palloni, giocattoli di legno, bottiglie di forme e colori particolari, piccoli tronchi e in un'occasione anche un bel carrettino.

La pratica della raccolta della legna durante le piene, che a volte si rivelava abbastanza redditizia, fu ad un certo punto vietata per le proteste dei boscaioli che ne reclamavano la proprietà; l'ultimo bottino fu addirittura sequestrato dalle Forze dell'ordine.

LA RICCAMENZA

Altro posto meraviglioso era la *riccamenza*, lingua di terra e sassi derivata da una frana che si allungava dal cimitero verso Vadena per una lunghezza di circa 200 metri e una larghezza di 10-20 metri. Più che *riccamenza*, per come la ricordo, poteva chiamarsi “riccavita”: roverelle, betulle, erica, frassini, pini, piccole piante da frutto come prugni selvatici, rose canine, biancospini... Praticamente si trattava di un lembo di ambiente della montagna sovrastante giunto fino in pianura, ma molto più rigoglioso per l’umidità proveniente dalla palude circostante. La fauna comprendeva decine di specie animali, tra cui molti volatili: gufi e cuculi si sentivano la mattina fino in via Dogana. Non mancavano inoltre fagiani, lepri, volpi e caprioli, che scendevano dalla montagna per abbeverarsi nelle buche colme d’acqua formate dalle bombe cadute durante la guerra. Questi minuscoli laghetti, di 3-5 metri di diametro e profondi più di un metro, erano stati colonizzati da alghe, pagafрати, ninfee e gigli d’acqua. Tra gli anni 60 e 70 questo minuscolo paradiso venne “bonificato” (si fa per dire) per ricavarne un meletto. Con un po’ di lungimiranza in più quel luogo ora sarebbe una piccola e bella riserva floro-faunistica.



QUANDO UOMO E NATURA VIVEVANO IN EQUILIBRIO

Un tempo l'uomo modificava la forma di un ambiente, ma non ne pregiudicava la natura. È il caso del greto del rio Aldino, dal quale si asportavano sabbie e ghiaie per vari scopi (agricoli, edilizi ecc.), ma dove l'equilibrio riusciva poi sempre a ristabilirsi. In seguito all'attività estrattiva si formavano buche dove i pesci, risalendo dalla fossa grande durante le piene, si insediavano e si riproducevano. Poi una piena più importante ricopriva tutto, riportando dove mancavano i materiali che erano stati sottratti; il ciclo poteva così ricominciare senza che ci fossero stravolgimenti importanti. Le piene più ingenti abbattevano anche gli alberi di maggiori dimensioni; per questo nel greto del rio non ci sono mai state grandi piante. A causa dell'escavazione e bonifica dell'area a monte del ponte ad archi e della minore frequenza di eventi temporaleschi importanti, ultimamente non osservo più questo continuo divenire del greto; la lunga quiete sembra inoltre aver impoverito la natura del luogo. Un altro brutto colpo alla flora e alla fauna è stato inferto dall'uso di grandi macchinari, nei primi anni 60, tra cui una gru che lanciava una grossa benna in grado di asportare un metro cubo di sabbia alla volta. La flora che albergava nell'acqua poco profonda sparì quasi del tutto mentre quella rivierasca cambiò totalmente, riducendo drasticamente anche la fauna che la abitava. Quegli scavi così profondi ruppero anche lo strato sotterraneo che aveva una funzione impermeabilizzante, tanto che nelle cantine della parte bassa di via Dogana si ebbero importanti infiltrazioni d'acqua. La stessa cosa è accaduta in seguito lungo il fiume Adige: nelle campagne, in corrispondenza dei punti in cui era stata asportata ghiaia dal letto, si formarono fontanazzi che allagarono i campi.

PIACEVOLISSIMI RICORDI DI MESTIERI D'ALTRI TEMPI

Un paio di volte all'anno capitavano in paese personaggi curiosi su bici simili a piccole officine ambulanti. I mezzi su cui viaggiavano questi artigiani, grandi pedalatori, erano a dir poco capolavori dell'ingegno!

L'ombrellar aggiustava gli ombrelli, sostituendo manici, parti metalliche dell'intelaiatura, fermi di apertura e chiusura e applicando piccoli rammendi.

Il *parolar* aggiustava pentole in alluminio bucate, come pure paioli in rame, sostituendone talvolta l'intero fondo.

L'arrotino, dotato di una bici a più catene di trasmissione: oltre alla classica catena che trasmetteva la forza motrice su strada c'era quella che faceva girare le mole per affilare o limare forbici, coltelli e piccole roncole.

Il *raccoglitore* (ora si aggiungerebbe "ecologico"), che dalla sua bici a tre ruote urlava più o meno così: "Donne compro ossi, ferri vecchi e strasse!"

Il gelataio, che veniva due volte alla settimana dalla gelateria di Laives con una bici dotata di carretto molto simile al raccoglitore, ma più bello, carenato, pitturato e disegnato, contenente un bidone pieno di ghiaccio in cui era inserito il bidoncino del gelato. Il gelataio si fermava in corti e cortili vendendo coni. Ricordo ancora il prezzo: una pallina 5 lire, due palline 10 lire.

Ho visto questi mestieri nei loro ultimi anni di esistenza: il mondo stava rapidamente cambiando e avrebbe presto perso il ricordo di queste figure così curiose.

Potrei scrivere di molti altri aneddoti, ma lascio che miei coetanei (bronzolotti e non) arricchiscano questo testo con i loro ricordi personali, rinfrescando così la memoria e gioendo di felici ricordi di gioventù.

Così come è stato per me.

L'AUTORE

Carlo Bonatti (Bronzolo, 1944 – Bolzano, 2016) ha vissuto nel piccolo paese della Bassa Atesina fino al 1966, conservando anche in seguito uno stretto legame con il suo paese natale.

Ha svolto per quasi 40 anni la professione di tipografo, accompagnando questa attività a molti hobbies, dal ciclismo alla pesca, dalle bocce all'antiquariato.

Questo libro è il suo ultimo, appassionato lavoro.

IL CONTENUTO DI QUESTO LIBRO PUO' ESSERE UTILIZZATO E RIPUBBLICATO LIBERAMENTE, A CONDIZIONE CHE NON VENGA FATTO A SCOPO DI LUCRO, CHE IL TESTO NON VENGA ALTERATO IN NESSUN MODO E CHE SIA CITATA CHIARAMENTE LA FONTE.